

Omaggio
18 III 1907

A T E L L A

QUESTIONI DI TOPOGRAFIA STORICA DELLA CAMPANIA

MEMORIA

LETTA ALLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

DA

GIUSEPPE CASTALDI



NAPOLI

STAB. TIP. DELLA REGIA UNIVERSITA

DITTA A. TESSITORE E C. i

1906.

Bibliothèque Maison de l'Orient



141141

A T E L L A

QUESTIONI DI TOPOGRAFIA STORICA DELLA CAMPANIA

M E M O R I A

LETTA ALLA R. ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

DA

GIUSEPPE CASTALDI



N A P O L I

STAB. TIP. DELLA REGIA UNIVERSITA

DITTA A. TESSITORE E C. i

1906.

(Estratto dagli *Atti* dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Vol. XXV).

AI MIEI MAESTRI

ENRICO COCCHIA E ANTONIO SOGLIANO

CON AFFETTO IMMUTABILE



Dall'ultimo ventennio del secolo testè chiuso frequenti scoperte vanno ampliando la conoscenza storica della nostra Campania, così ricca di monumenti antichi. Però, mentre una piccola parte di essa è sottoposta ad esplorazioni fatte con metodo scientifico, tutto il resto è lasciato in deplorabile abbandono; e spesso importanti monumenti sfuggono all'esame dei dotti, o perchè distrutti da mani ignoranti, o perchè sottratti da astuti speculatori.

In tale abbandono giace da tempo quel tratto della Campania, che ha per centro la celebre Atella della quale, dopo i lavori del Corcia e del Beloch, nessuno, per quanto io sappia, si è fin ora occupato.

Spinto da una certa carità del natio loco ed anche con la speranza di fare opera non perfettamente vana, mi son proposto un modesto problema, ma non per questo meno importante, lo studio cioè della topografia e della storia dell'antica Atella.

* * *

Di Atella poche sono le notizie tramandateci dagli scrittori antichi. Primo fra i moderni il Franchi (1), dotto giurista del principio del sec. XVIII, nella sua *Difesa in risposta alla città di Aversa e suoi casali per costringere i Napoletani ad un nuovo peso di Buonatendenza su i poderi da loro posseduti*, fece un accenno abbastanza chiaro ed esatto della topografia di Atella. Le osservazioni del Franchi presero posto senz'altra variante nell'opera fondamentale del Corcia (2). Dopo di lui la critica moderna nulla ha creduto di aggiungere; e il Beloch, (3) nella sua opera sulla Campania, non solo ricalca le orme del Corcia, ma cade anche alcuna volta in qualche inesattezza topografica.

(1) Franchi C. Dissert. istor. leg. sull'antichità sito ed ampiezza della nostra Liburia Ducale — Napoli 1754, pg. 86 sg.

(2) Corcia N. Stor. delle Due Sicilie, Napoli 1845, II 264 sg.

(3) Beloch I. Campanien, Berlin 1890 pg. 377.

Circa la parte topografica non limiterò il mio compito a raccogliere le scarse notizie che di Atella ci tramandarono gli scrittori antichi. Se così facessi, la mia indagine presenterebbe ben poca difficoltà ed il risultato sarebbe assai esiguo, trattandosi di mettere insieme le poche testimonianze già raccolte dai dotti. Certo non intendo prescindere da esse; mi propongo solo d'illustrarle, vagliarle ed integrarle con la ricerca monumentale.

Sono scarse le testimonianze classiche, perchè di poca importanza politica fu Atella nell' antichità. Essa ebbe soltanto fama per aver dato impulso ad una drammatica locale osca, *fabulae atellanae*, la quale, se in Roma non fosse stata soffocata nel suo libero svolgimento dalla imitazione del dramma greco, avrebbe arricchito senza dubbio la letteratura latina di una commedia originale. Atella non è che una delle molte città antiche di quella fertile pianura la quale dai primitivi Osci fu chiamata *Opicia*.

* * *

Nell' estremo limite di questa pianura, a mezzogiorno, un magro fiumicello, il Sebeto, che scorre quasi nascosto verso la parte orientale di Napoli, nella vallata paludosa (*padule*) segna il confine tra l' alta piramide del Vesuvio ed i Campi Flegrei, i quali sono un sistema di vulcani tufacei distesi sulla costa lungo il golfo di Napoli, la baia di Pozzuoli e il canale di Procida, e sono limitati dalla pianura di Cuma ad occidente e dalla rimanente pianura campana dal lato settentrionale. La regione, che da essi prende nome, lunga forse una ventina di chilometri in linea retta fra Napoli e la penisola di Baia, è larga in media da sette ad otto Chm. per cui l' area raggiunge tutt' al più centocinquanta Chm. q.

Tale la nozione topografica che si ha al presente dei Campi Flegrei (1), il cui nome di origine greca si connette intimamente con la storia di un intero tratto della Campania. Questa ha poi il suo principio nei rapporti che gli originarii abitatori del luogo ebbero con i Greci, i quali vi approdaronò i primi, e vi furono attratti dalla vaghezza dei luoghi e dalla natura fisica della costa prettamente greca, come poche altre del Mediterraneo.

Il primo stabilimento che ivi fondarono fu Cuma, e nei luoghi che si estendono tra *Cumae*, *Dicaearchia* e *Neapolis*, i chiarissimi rivolgimenti tellurici vennero più tardi collegati alle mitiche lotte fra la terra e il cielo, le quali, attraverso le fervide fantasie dei Greci, assunsero quasi l' aspetto della realtà in un suolo così variamente accidentato tra colli, bassure, ed acque stagnanti, dove si aprivano orrende grotte e dove per l' estrema fecondità i boschi si ergevano più fitti che altrove.

I Campi Flegrei (*φλεγραιός*) furono così detti perchè in essi erano frequenti gl' incendi sotterranei, come mostra di ritenere lo stesso Strabone (2). Ora la genesi del loro nome e le stesse tradizioni cui dettero luogo sono, a parer mio, prove sufficienti per dimostrare come il concetto topografico che di essi ebbero gli antichi non sia stato diverso in sostanza da quello attuale da noi già esposto.

Il Beloch (3), invece, crede che « im Alterthum hatte der Name Phlegraea eine weitere

(1) Marinelli. La Terra — Milano IV, ep. V, pg. 243 sg.

(2) Op. cit. l. V ep. IV.

(3) Op. cit. 1 Buch. pg. 23.

Geltung», e gli pare che ciò risulti dagli scrittori antichi che vi accennarono, come Timeo, Polibio, Strabone.

Timeo mostra di avere una cognizione precisa della regione Flegrea, anzi in uno dei suoi frammenti (1) spiega la tradizione della lotta dei Giganti e la venuta di Ercole proprio nel piano di Cuma con le eruzioni vulcaniche di quei colli da lui paragonati all' Etna. Ed altrove (2), osservando gli stessi fenomeni nei campi cumani e nella penisola Pallene di Macedonia, detta prima Φλέγρα, conchiude per la medesima origine geologica vulcanica dei due luoghi perspicuamente messi a confronto.

Nè da Timeo si discosta per nulla l'accurato corografo Strabone; anzi egli ci offre una chiara nozione topografica dei Campi Flegrei e nel tempo stesso non diversa da quella che ne danno i moderni geografi (3). Polibio, invece, che pur nomina i Campi Flegrei in due luoghi delle sue istorie, mostra avere di essi un' idea poco precisa. Tuttavia, attraverso la sua incertezza, noi possiamo concludere che i detti campi non fossero ritenuti nell' antichità di una estensione maggiore della presente.

Nel libro secondo della sua opera Polibio dice: « τὰ φλέγραια ποτέ καλούμενα τὰ περὶ Καπύην καὶ Νόλων. » (4).

All' avverbio di tempo ποτέ emerge chiara l' idea confusa che egli aveva dei Campi Flegrei, il nome dei quali a lui pareva una lontana eco dei tempi trascorsi, e però, mandandogli la nozione di quei luoghi, nè volendoli porre *circa Capuam aut Nola*, disse tra Capua e Nola, lasciando al paziente lettore il compito di figurarseli dove meglio gli sembrasse. Nè altrove, nella stessa sua opera, il cennato scrittore (5) riesce più chiaro e preciso, il che mostra come egli, sebbene d' ordinario molto accurato, cadesse tal volta in ambiguità topografiche per ignoranza dei luoghi. La fama dell' ubertà di tutta la Campania essendo già grande in Roma ai tempi di Polibio, trasse costui a confondere la parte col tutto. Egli volle che la parola Φλέγραια, da lui adattata a tutta la Campania, esprimesse il significato di lotta, il quale gli sembrò convalidato dalla stessa leggenda. Questa narra come gli dei pugnassero tra loro per la conquista di quei luoghi amenissimi: « Θεός γε μὴν μάλιστα περὶ τούτων εἶκος ἤρξεναι διὰ τὸ κάλλος καὶ τὴν ἀρετὴν αὐτῶν ».

Gli scrittori, a cominciare da quelli degli ultimi anni della Repubblica fino a Plinio, nei pochi accenni tramandatici della regione in discorso mostrano di avere di essa un concetto non difforme da quello che ne aveva Strabone. Così il Virgiliano scrittore dell' Etna dice:

..... testisque Neapolim inter
Et Cumas locus est iam frigidus annis
Quamvis aeternum pingui scatet ubere sulphur..... (6).

(1) Timaeus ap. Diod. Sic. IV. 21, 5.

(2) Op. cit. V. 71 4.

(3) Strab. op. cit. V, cap. IV « οἱ δ' ἀπὸ τῆς δυσωδίας τῶν ὑδάτων, ἅπαν τὸ χωρίον ἐκεῖ μέχρι Βα-
« ῖων καὶ τῆς Κυμαίας ὅτι θεῖου πλήρῆς ἐστὶ καὶ πυρός καὶ θερμῶν ὑδάτων. τινὲς δὲ καὶ Φλέγραν διὰ τοῦτο τὴν
« Κυμαίαν νομίζουσι κληθῆναι, καὶ τῶν πεπτοκότων γιγάντων τὰ κεραύνια τραύματα ἀναφέρειν τὰς τοιαύτας προ-
« γὰς τοῦ πυρός καὶ τοῦ ὑδάτος. »

(4) Polybii. Hist. II, 17. 1.

(5) Op. cit. III, 17, 6.

(6) Poetae Latini Minores ed. Baehrens II, Aetna IV, 431 sg.

Nè diversamente Livio intende l'agro cumano, il quale, per lui, comincia da Cuma e va verso mezzogiorno fino a Miseno cui si connette Pozzuoli: « pervastato agro cumano usque ad Miseni promontorium » (1).

Anche Petronio Arbitro (2) parla della regione bruciata in maniera non difforme dai precedenti scrittori. Solo Plinio mostra avere un concetto più chiaro di essa, non discostandosi molto dagli accurati scrittori greci Timeo e Strabone. Secondo Plinio i Campi Flegrei sono quelli che i Romani chiamavano Campi Leborini, dei quali, se seguissimo la storia nel Medio-Evo e nel Ducato Napolitano, troveremmo sempre maggior conferma al concetto da noi esposto intorno ad essi, come avremo occasione di dire tra poco.

*
*
*

Passiamo all'esame delle opinioni degli scrittori antichi intorno alla città di Atella, che è il tema principale delle nostre investigazioni.

Strabone (3), pel primo, enumerando le città di qua dal Volturno a partire da Capua, nomina *Atella* prima di *Suessula* e dopo di *Nola*, *Nuceria*, *Acerrae*. Posteriore a Strabone, Tolomeo (4) dice: *καμπανῶν μεγάλῃσι . . . Ἀτέλλαι*.

Gl' *Itineraria Antonini* (5) omettono l'indicazione della via tra Capua e Napoli; non così la Tavola del Peutinger (6), la quale non solo la traccia, ma alla metà del suo percorso segna la città di Atella.

*
*
*

Gl' *Itinerari di Antonino* fanno menzione soltanto di quel ramo costiero dell' *Appia* che da *Sinuessa* volgeva verso *Pozzuoli* per la via di *Cuma*.

Domiziano, megalomane qual era, stimò dare a questa via un assetto degno della via consorella, dalla quale distaccavasi a *Sinuessa*. Egli la fece rivestire di selci, come ci attesta *Dione*: « ἡ ὁδὸς ἡ ἀπὸ Σινουέσσας εἰς Ποσειδῶλους ἀγούσα λίθοις ἐστέρασθη » (7). Fu celebrata da *Stazio* poeta di *Corte*, e dall'imperatore, che l'aveva rifatta, prese nome di *via Domitiana*.

Usciva da *Sinuessa* per un arco di trionfo (8) e, rasentando sempre la costa, attraversava per mezzo di ponti le foci del *Savone* e del *Volturno*, sul quale ultimo il *Pratilli* (9) osservò alcune vestige dell'antico ponte; di qua s'immetteva per la *Silva Gallinaria* e allacciava *Vulturnum* (*Castel Volturno*) a *Liternum* (*Torre di Patria*) e *Cuma* a *Pozzuoli*.

Do qui il prospetto delle distanze come sono riportate dal *Corpus*.

(1) Livii. Hist. l. XXIV ep. 13.

(2) Satyricon ep. CXXV. 67 sg.

(3) Strab. V. 4. 16.

(4) Ptolem. III, 1, 68.

(5) Vet. Rom. Itin. Amstedami 1735.

(6) Dejardins. Table explicat. de la Carta del Peutinger. Paris 1874 fr. V.

(7) Dion 67, 14.

(8) Mart. Epigr. VIII, 65 — Statii, Silvarum IV, 3.

(9) Pratilli. Della via Appia, Napoli 1745 pg. 178.

TABULA PEUT.		ITINER. ANT.	
Sinuessa		Sinuessa	
Safo	VII		
Vulturnum	XII		
Liternum	XII	Liternum	XXIII
Cumas	VI	Cumas	VI
Puteolis	III	Puteolis	III

Giunta a Cuma, la *Via Domitiana* si dirigeva verso l'Averno dove si biforcava: un braccio andava a *Baiiae* e per la costa a Pozzuoli, l'altro ramo girava l'Averno dalla parte settentrionale e giungeva ugualmente a Pozzuoli. La Tavola peutingeriana segna su questo ultimo tratto più breve del primo (compendium), e propriamente a tremila passi da Cuma, una località alla quale dà il nome d' *Invineas*.

Il Dejardins (1) crede di sostituire a questo nome, noto solo dalla menzione che ne fa la Tavola, l'altro nome *Ad Hamas*, cui accenna Livio come luogo sacro di convegno dei popoli campani, e giustifica la sostituzione con l'errore di un copista della Tavola, il quale scambiò secondo lui:

Adhamas
Invineas

A me però la sostituzione paleografica non sembra giustificata. Lo stesso Corcia (2), fondandosi su Livio, ritenne che *Hamae* si trovasse tra *Cuma* e *Liternum*. Egli, dopo aver parlato della *Silva Gallinaria* ed accennato alla *Via Domitiana* che l'attraversava, immediatamente si occupa di *Hamae*, a proposito della quale dice: « Tre miglia prima di giungere a Cuma Livio ricorda un luogo col nome di *Hamae* rinomato nella storia per le strage dei Campani, che con inganno impadronir si volevano della città « nel 536 ».

Senza entrare subito nel merito della opinione del Corcia e riservandoci di valutarla più innanzi, ci basterà notare per ora che Livio scrive soltanto così: « *Hamae inde (sc. Cumis) tria milia passuum absunt* » (3), dal che non può desumersi, senza ulteriore conferma, che la cennata località si trovasse a mezza strada tra *Liternum* e *Cuma*. Similmente non può sostenersi l'opinione del Dejardins che, ricorrendo ad un errore paleografico, crede *In Vineas=Ad Hamas*. Intanto nel 1885 venivano casualmente scoperte in vicinanza di Torre di Patria (*Liternum*) delle epigrafi nel fondo D'Antona, segnalate per primo

(1) Op. cit. pg. 221.
(2) Op. cit. II pag. 101.
(3) Op. cit. XXIII ep. 35.

dal signor Salvatore-Dino (1) nel Bullettino dell' Instituto, e poi dal Prof. Avena (2) nelle Notizie degli scavi dello stesso anno. Una di esse — un frammento di lastra di m. 0,27×0,38 con rozzi fregi, tra i quali a destra una face — dice :

S A C E R D O S
A T R I S D E V M
H A M A S C O N D I D I T

Questa epigrafe riesce oltremodo utile, perchè rischiarà e completa il pensiero di Livio sotto diversi aspetti. Per mezzo di essa un luogo dello storico latino, rimasto finora quale testimonianza sporadica, trova un perfetto riscontro nella realtà. Inoltre il contenuto dell' epigrafe in discorso conferma lo special carattere politico-religioso che Livio attribuisce ad *Hamas* rispetto al popolo campano. Questo popolo, come pare ricavarsi dal pensiero di Livio, ~~✕~~ avrebbe costituito, non diversamente dal latino (3), un insieme di villaggi consorziali aventi, come sito di comune adunanza, un centro locale fisso che rinchiudeva in sè i tribunali ed i luoghi sacri.

L' accenno poi di Livio alla cerimonia religiosa, cui i Campani assistevano per tre giorni consecutivi — « triduum sacrificatum ad Hamas » (4) — richiama alla mente analoghi riti romani (5).

L' analogia di altro culto romano c' induce ad ammettere *Hamae* in vicinanza di un bosco incolto. E nella Campania, così ricca di cultura intensiva, la sola regione naturalmente boscosa era costituita dalla *Silva Gallinaria*, che con le sue derivazioni si prolungava da *Liternum* fino alle caverne di Cuma famose per ogni genere di vaticinii.

Non è superfluo poi aggiungere che il posto del ritrovamento dell' epigrafe citata è una maggiore conferma del luogo assegnato alla località in discorso. Perciò non è probabile che *Hamae* si trovasse tra Cuma e Pozzuoli, dove la presenza di un bosco sacro non si saprebbe conciliare con i frequenti fenomeni vulcanici di quelle regioni dette perciò *bruciate*. E allora, dovendo collocare *Hamae* a tremila passi da Cuma, bisogna sopporla tra questa e *Liternum* nella *Silva Gallinaria* o in prossimità di essa sulla *via Domitiana* e non verso Pozzuoli, dove noi per gli esposti motivi abbiamo ritenuto trovarsi *In Vineas*. Il Dejardins, invece, nega l' esistenza di *In Vineas*; ma noi non sappiamo comprendere il perchè si debba negare fede storica ad una località per la semplice ragione che ne parla la sola Tavola. I luoghi che abbiamo descritti potettero benissimo chiamarsi *In Vineas*, tanto più che un tal nome fa pensare alla fertilità dei vigneti, che anche oggi abbondano in quella regione. A questo si aggiunga la loro distanza da Cuma indicataci dalla Tavola, per cui essi venivano a confondersi con la conca di vigne che le esplosioni vulcaniche del 1538 covrirono di ceneri, dando così luogo al Monte Nuovo. Nella rovina fu compreso il villaggio Tripergula (6), il quale, come si argomenta, doveva sorgere proprio sull' antica

(1) Bull. dell' Institut. Arch. Germ. Sez. Rom. an. 1885 pg. 13.

(2) Notiz. degli Sc. di Antich. comun: alla R. Accad. dei Lincei an. 1885, pg. 81.

(3) Mommsen Stor. di Roma Ant. Roma 1903 I pg. 28 sg.

(4) Op. cit. XXIII cp. 35.

(5) Preller-Jordan: Römische Mitologie Berlin 1881-83 II pg. 26 sg.

(6) Carletti. Stor. della Regione Abbr. in Camp. Felice. Napoli 1787 pg. 224 sg.

in *Vineas*. Esso ci ricorda senza dubbio la *trichila-pergula*, il pergolato di viti, così comune nell'Italia del mezzogiorno e specialmente nella cennata regione. È da notare che la strada, aperta a destra di chi da Napoli entra in Pozzuoli, per l'antica *Porta Neapolitana*, si chiama *Via della Vigna* (1).

* * *

Ed ora non bisogna dimenticare l'ultimo e più recente degli scrittori classici, Stefano Bizantino (del VI sec.), il quale in una breve, ma perspicua notizia intorno ad Atella accennò alla storia ed alla topografia di questa città. Stefano dice: 'Αττίλλα πόλις Ὀπικῶν Ἰταλίας μεταξὺ Καπύης καὶ Νεαπόλεως, le quali parole danno fede alle indicazioni della Tavola del Peutinger e completano l'*Itinerarium Antonini*.

Concludendo, dallo studio degli scrittori antichi si rileva solo come essi ritennero Atella una città dell'Opicia posta a mezza strada tra Capua e Napoli.

* * *

Ma quante strade partivano da Capua verso la costa campana e su quale di esse bisogna collocare Atella?

Non sarà inutile proporci tale questione, essendo caduto in errore il fondatore della geografia classica, il Cluverio, sulla cui autorità furon tratti ad errare ugualmente altri scrittori venuti parecchio tempo dopo di lui.

Il Corcia (2) fa partire da Capua quattro vie dirette, una per Cuma, una per Pozzuoli, un'altra per Atella-Napoli e l'ultima per Nola-Nuceria-Salernum. Devo premettere che il Mommsen (3) ha mantenuta l'istessa distribuzione; ma per quanto riguarda la via che da Capua andava a Cuma, mi pare di scorgere una inesattezza originata dalla non giusta interpretazione di un passo di Plinio.

Il Corcia (4) dice: « Presso quell'anfiteatro stesso (int. Pozzuoli) aveva principio la via « Campana o Consolare, che pei campi Leborii, dove ora sono i villaggi di Quarto e Marano, menava a Capua. Il nome stesso aveva la strada che più direttamente da Cuma conduceva alla città medesima ». Secondo il Corcia vi sarebbero, adunque, due vie Campana, una Capua-Pozzuoli, l'altra Capua-Cuma; ma qui sta l'errore.

Infatti la Tavola Peutingeriana mentre segna la via da Capua a Napoli e da Capua a Nocera, dà soltanto la distanza — miglia ventuno — tra Capua e Pozzuoli, il che ci fa supporre l'esistenza di una strada fra queste due città; dell'altra via Capua-Cuma non si trova in essa il menomo cenno. Il Dejardins (5) nel suo più che accurato *redressement*, che precede la

(1) Saremmo usciti troppo fuor di mano se avessimo insistito nella descrizione del tratto della via *Domitiana* tra Pozzuoli e Napoli, tanto più che esso è stato maestrevolmente ricostruito dal ch. prof. Cocchia nei Saggi Filologici. Napoli 1902 X. III. pg. 172 sg.

(2) Op. cit. II pg. 457 sg.

(3) C. I. L. X pg. 705.

(4) Loc. cit.

(5) Op. cit. pg. 223.

ripubblicazione della *tabula Peutingeriana*, nel foglio *Campaniae pars media*, ha tracciato la via Capua-Pozzuoli, ma non quella Capua-Cuma.

Ora che vi sia stata una sola via Capua-Pozzuoli appare chiaro sia dagli indizi della Tavola, sia dalle testimonianze di due scrittori, Suetonio e Plinio. Suetonio (1) nella vita d'Augusto ce ne dà il nome: *ad quartum lapidem Campanae viae* (2). Plinio accenna al suo percorso: *finiuntur Leboriae via ab utroque latere consulari quae a Puteolis et quae a Cumis Capuam ducit* (3). Qui è necessario aggiungere, per la chiarezza del ragionamento, che, secondo Plinio, *Leboriae vocantur, quem Phlegraeum Graeci appellant* (4). Ciò posto, non potrebbe intendersi il testo di questo scrittore, se la via di Cuma fosse stata direttamente in comunicazione con Capua, come realmente lo era quella di Pozzuoli. Infatti la via di Cuma non avrebbe potuto costituire uno dei lati di confine dei campi Leborini, dai quali sarebbe rimasta tagliata fuori, come può osservarsi esaminando qualunque carta topografica della regione in discorso, essendo Cuma la più estrema punta nord-ovest dei Campi Flegrei. Perciò l'opinione del Corcia e del Mommsen non mi sembra sostenibile, a meno che non si voglia, come inesattamente ha fatto il Beloch, dare ai Campi Leborini una estensione maggiore di quella che in realtà avevano ai tempi di Plinio. Qui è opportuno aggiungere che solo al principio dell'ottavo secolo, quando la regione cumana entrò a far parte del Ducato Napoletano (5), il nome di Leborini, pel solito vezzo greco-bisantino di dare alle terre nomi più grandi e famosi che in realtà non avessero, si estese, trasformato in Liburia, a buona parte del Ducato medesimo fino al Clanio (6). I Longobardi di Capua, che sempre aspramente combatterono il Ducato Napoletano, chiamarono Liburia il territorio intorno Capua; e il nome Liburia, tradotto in Terra di Lavoro, si è attribuito fino ai nostri giorni a quella parte della provincia di Caserta che va da questa città fino al Clanio (i Lagni).

Ma ritornando al Mommsen, non può non osservarsi che egli è riuscito oscuro nella determinazione della rete stradale che ha pure grande importanza nella topografia campana. Il dotto tedesco non pose mente, e per quanto io sappia nessuno degli scrittori prima e dopo di lui rilevò, che la espressione di Plinio « *finiuntur ab utroque latere* » bisogna interpretarla immaginando un angolo, ai cui lati occorre mettere le due vie in discorso. E allora la via consolare, che partiva da Cuma con diritto cammino e ne costituiva uno dei lati, doveva incontrare nel vertice dell'angolo la via Campana, la quale costituiva l'altro lato, di modo che, risalendo per essa, potevasi raggiungere speditamente Capua. Così i Campi Leborini di Plinio risultano circoscritti da due vie e dalla costa Cuma-Miseno-Pozzuoli.

Ci si potrebbe obiettare che il Mommsen, tracciando la via *Capua-Cumas*, volle indicare con essa la via Domiziana *Sinuessa-Cumas*. Ma, ammettendo una simile ipotesi, la confusione, anzichè svanire, aumenterebbe di molto, nè occorre dimostrarlo.

(1) Suet. Vita d'Augusto, pg. 80 epv.

(2) Il nome di via Campana esiste ancora per quel tratto della strada Nazionale che da S. Maria (antica Capua) conduce ad Aversa.

(3) Plinii. Nat. Hist. XVIII, 11 § 111.

(4) Loc. cit.

(5) Capasso B. Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia. Napoli MDCCCXCII, t. I pg. 43; t. II^o pg. 184.

(6) Capasso op. cit. t. II^o. Ubi et de Liburia pg. 187 sg.

In quanto poi al tratto stradale che va da Cuma sino al tronco della via Campana, non può ammettersi coincidesse con quella parte [compendium] della Domiziana da noi precedentemente illustrata e che allacciava Cuma a Pozzuoli e questa città a Napoli pel colle di Antignano. Bisogna, invece, supporre che fosse un'altra via, più o meno ad essa opposta, la quale, uscendo verso nord da Cuma, risaliva per qualche chilometro in vicinanza dell'attuale lago di Licola, di dove, volgendo a nord-est, incontrava nel piano di Quarto la via Campana. E non è difficile supporre questo allacciamento di Cuma a Capua per la detta via quando si sa che un'altra, molto meno importante, si svolgeva tra la via Domiziana e la Campana, in prossimità di *Liternum* ed a sei miglia romane da Cuma. Di essa, sotto il nome di *via antiqua*, rimanevano ancora tracce cospicue nei primi anni del secolo ottavo (1). Ed ora è opportuno richiamare l'attenzione del Beloch sulle citate parole di Plinio, alla cui lettera se volessimo stare, dovremmo credere i Campi Flegrei (Leborini) ancora meno estesi di quanto, in realtà, abbiamo dimostrato che fossero. Plinio, col delimitarli tra la via di Cuma e la Campana, è venuto ad escludere dal lato di questa, verso oriente, il *Forum Vulcani*, i Colli Leucogei, il monte Olivano e così via. Circa il modo d'intendere i Campi Flegrei sono lieto di avere dalla parte mia uno studioso della Campania, il prof. Sogliano (2).

Ritornando al Mommsen, questi, a proposito delle vie che partivano da Capua, mentre ne fa svolgere una per Cuma ed un'altra per Pozzuoli, come già abbiamo detto, allorchè viene poi a discorrere di Cuma accenna alla sola via Domiziana e dimentica l'altra già menzionata da lui tra le *viae publicae*. E non sappiamo come egli cada anche in una improprietà di linguaggio, quando dice *Vias Cumis tam Puteolos quam Sinuessam*, giacchè, trattandosi di una sola via, cioè della via Domiziana che discostavasi dall'Appia presso Sinuessa e giungeva per Cuma a Pozzuoli, al posto del plurale *vias* andava adoperato il singolare *viam*. Ma forse il plurale fu generato dalla reminiscenza latente delle due vie che egli aveva segnato per Capua-Cuma.

Tutto il complesso delle osservazioni da noi fatte ci sembra che concorra abbastanza efficacemente a dar sostegno a quanto ci siamo proposti di dimostrare. Nè credo potrebbe sorgere alcuna difficoltà contro la nostra ricostruzione topografica dell'antica via Capua-Cuma per avere il Mommsen stesso attribuito a ciascuna delle tre vie provenienti da Capua un cippo milliaro. E qui è da notare che i cippi, appartenenti a tempi molto diversi, provengono da un medesimo luogo, la via Scalella di Aversa. Anzi uno di essi, restituito dal Mommsen a Marco Aurelio Severo Alessandro (3), si riferisce con ogni probabilità, come a suo luogo vedremo, alla via Campana; mentre per gli altri due, di cui il primo è quasi illeggibile, rimarrebbe a discutere per fino se siano o pur no miliari. Il primo di essi, di cui resta una breve epigrafe infissa *in summo margine* della facciata di un edificio, parve al Von Duhn e poi allo Zangemeister che dovesse riferirsi ad un Valentinianus (4). L'altro riuscì molto singolare allo stesso Mommsen per cui val la pena di trascriverlo (5).

(1) Dipl. Gisulfi a. 703 e 833 in Chron. Vult. presso Muratori R. I. S. t. I, pt. II, pg. 348 e 386.

(2) A. Sogliano. Il perchè del nome locale 'A Gajola. Napoli Nobilissima XII, fasc. XII, pg. 179, col. 2^a.

(3) C. I. L. X, 6944.

(4) C. I. L. X, 6943.

(5) C. I. L. X, 6945.

D · N · IMP · CLVDI
SILVANVS · AVG
BONO · RIEP · NA
TVS

Il Mommsen ha le sue buone ragioni storiche e paleografiche per ritenere autentica l'epigrafe e riferirla ai tempi di Costantino. Essa si apparterebbe al valoroso generale Franco Silvano mandato da Costanzo a Colonia per difendere il confine renano ed ivi morto, in seguito ad una rivolta da lui stesso provocata, dopo ventotto giorni dalla sua esaltazione alla dignità imperatoria. Quello che si presenta poi degno di studio e di considerazione è il fatto strano del titolo imperiale attribuito a Silvano e l'esistenza del monumento in Campania, mentre in Italia stava il legittimo imperatore. Ma verremmo meno al nostro compito, se volessimo insistere intorno all'esame della citata epigrafe; perciò ci limiteremo a notare soltanto che, data la sua specialissima fattura, riesce ancora più dubbioso ritenerla un miliario.

* * *

Abbiamo già in precedenza passato in rassegna la scarsezza di notizie delle fonti classiche intorno alla città di Atella; dobbiamo soltanto aggiungere come la scomparsa di ogni traccia dell'antica via tra Capua e Napoli, segnata sulla Tavola del Peutinger e a metà della quale sorgeva la nostra città, sia causa ancora di maggiore incertezza circa la topografia di essa. Per questo motivo siamo indotti a ricorrere a testimonianze meno remote, ma più precise: tali insomma da spargere nuova e sicura luce sulla ubicazione di Atella.

Vi è una leggenda che narra (1) come un tal vescovo Cannione o Canione, sottoposto al martirio in Africa ai tempi di Diocleziano, fosse stato, per opera divina, sottratto ancor vivo ai suoi carnefici durante l'infuriare di una procella e messo in salvo fuori le mura di Atella nella Campania, dove ritiratosi avrebbe evangelizzata la città e le vicine campagne fino a tarda vecchiaia. Alla leggenda di Cannione si sovrappone quella di Elpidio, il quale dette degna sepoltura al cadavere del maestro, sulla cui fossa edificò un sacello, fuori le mura della città, là dove era stato operato il prodigio divino.

La voluta istoria della sepoltura di Cannione è collegata ad una chiesuola campestre fuori Sant'Arpino ed in vicinanza dell'attuale via provinciale che mena ad Aversa (2).

Però la tradizione cristiana si complica (3) ed a lato di questi santi uomini vengono a porsi altri due, un Cannione ed un Elpidio, i quali pure sarebbero venuti dall'Africa ma nel secolo quinto. Essi, cacciati dall'invasione vandolica, con undici compagni, sarebbero stati affidati alle onde su d'una « *cariosam navem* » e, miracolosamente guidati, sarebbero sbarcati nella Campania. Ivi, dopo una sosta a *Vollturnum* (Castel Volturno), alcuni di essi

(1) Acta Sanctorum XXV mai — Ughellus. Italia Sacra t. X col. 17 l.

(2) La prima notizia dell'esistenza di questa chiesuola data dall'anno 1115. V. Capasso op. cit. Reg. n.° 355.

(3) Acta Sanctorum I septembris — Morcelli. Africa Christ. vol. III pg. 246.

sarebbero morti, altri, sparsi per le varie città, ne sarebbero stati prima vescovi e poi patroni. Fu l'Elpidio di questa spedizione che divenne vescovo della nostra Atella.

Senza entrare nella discussione intorno alla verità ed alla duplicità di questa leggenda, debbo subito osservare che un fatto storicamente certo si è la esistenza di essa collegata fin dai primi anni del secolo nono ad una chiesa *Sancti Elpidii* in Campania, nei pressi di Atella. Alla detta chiesa si rannoda pure, con qualche anno di precedenza, ma nella medesima epoca, l'esistenza di un *Vicus S. Elpidii*, che indubbiamente da essa prende nome. La esistenza della chiesa la ricaviamo dalla traslazione del corpo di S. Attanasio avvenuta nell'anno 877, come rilevasi dal seguente brano: « Tanta enim velocitate... ut... a monasterio Sancti Benedicti in Atellas devenirent quae sexaginta milibus distat et apud ecclesiam Sancti Elpidii tota nocte pervigiles extiterunt psalmodiis vacantes; et miserunt Neapolim nuntium dicentes: Venimus cum corpore viri Dei Atellas » (1). Mentre il *Vicus S. Elpidii* ci è reso noto da un documento dell'anno 820 (2), un altro dato non meno importante per le circostanze topografiche che ne risultano ci vien fornito dagli Atti stessi della citata traslazione: « Sacerdotes... una cum Sancti Elpidii congregatione... toto itinere psallentes et venientes ad lucum qui dicitur Grumum ». Al presente Grumo è un comune piuttosto noto per aver dato i natali a Cola Capasso e a Domenico Cirillo; esso dista da Sant' Arpino due chilometri e da Napoli circa tredici.

Ora che il piccolo comunello di Sant' Arpino si debba identificare col *Vicus Sancti Elpidii*, non è a dubitarse, sia per la trasformazione dialettale di Elpidio in Arpino tuttora viva nei nostri comuni (3), sia per la costante tradizione religiosa. Ma dagli Atti della traslazione testè citata risulta che la *Ecclesia Sancti Elpidii* era situata in *Atellas*, per cui il circuito di questa è da cercarsi nei pressi di Sant' Arpino e non lungi da Grumo. Non molto discosto correva la strada che da Capua menava a Napoli e a metà della quale gli scrittori classici collocavano Atella. Al presente Sant' Arpino, mentre segna, in quel punto, il limite estremo della provincia di Napoli da quella di Caserta, dista dalla quota trigonometrica di Aversa Cm. 5 ed in linea retta da S. Maria (Antica Capua) Cm. 12, quanti cioè nè conta da Napoli. Ivi un'altra costante tradizione pone il piano dell'antica Atella.

* * *

Il Cluverio che, come già accennammo, non ebbe un concetto esatto delle vie dirette da Capua verso Pozzuoli e verso Napoli, confuse l'una con l'altra, per cui fu indotto a porre Atella nel medesimo posto dove nel Medio-Evo sorse Aversa. «... Atella. Eo situ hodie est oppidum Aversa » (4). Tra i moderni il Kiepert, fondandosi forse sul Cluverio, cadde nel medesimo errore affermando: « Atella Ruinen der alten Stadt bei mittelalterlichen Aversa » (5). Aversa, invece, sorse sulla via Campana in vicinanza del *Vicus*

(1) Acta transl. S. Athanasii ap. Capasso op. cit. I pg. 282.

(2) R. N. A. M. I pg. 8.

(3) Holstenii. Annotationes in geogr. Cluverii Romae 1666 pg. 1184. « Sant' Arpino: sive Elpidio totius civitatis sive oppidi veteris ruinae et vestigia conspiciuntur ».

(4) Cluver. Italia antiqua IV ep. V pg. 1184.

(5) Kiepert. Lehrbuch der alten geographie. Berlin, 1878 pg. 445.

del titolo di colonia (1), volle forse rivestire di selci una delle principali arterie della Campania, per la quale, partendo da Capua, si potevano speditamente raggiungere le più importanti città della costa Cuma-Pozzuoli-Napoli. E siamo indotti a credere che il predetto miliario si riferisse alla via Campana, più che alla via Capua-Atella-Napoli, perchè solo della prima ci son rimaste le tracce di selci fino ai nostri giorni (2).

La detta via raggiungeva al suo settimo miliario il *Vicus Spurianus*, di dove, seguendo a svolgersi, toccava il *Vicus Julianus* (Giuliano in Campania) e pel piano di Quarto, rasentando l' Anfiteatro, giungeva a Pozzuoli.

Ritornando ora alla fondazione di Aversa, questa sorse sulla via Campana a sette Cm. da Capua per concessione, a quanto pare, del duca napoletano Sergio in favore del fondatore normanno ed in odio ai Longobardi di Capua. La nuova fondazione si sovrappose ad un antico *pagus* e ad una *mansio* che dal miliario prendeva nome di *Ad Septimum* (3). Tali luoghi furono resi famosi nel Medio-evo per un celebre monastero cassinese, che ivi sorse col nome di « S. Lorenzo ad Septimum » e del quale, oltre la testimonianza di un passato glorioso, rimane ancora il pregevole fastigio del tempio.

Col villaggio *ad Septimum* si confondeva, forse, il *Vicus Spurianus* di ben più remota origine, come attesta la seguente importante epigrafe scoperta nel sottosuolo della cattedrale di Aversa nel 1750 (4).

A · PLAVTIVS · EVHODVS · SIBI · ET · LIBERIS · SVIS ·
A · PLAVTIO · DAPHNO · ET · PLAVTIAE · PRIMIGENIAE · ET
PLAVTIAE · LAVRILLAE · ET · PLAVTIAE · FESTAE · ET · PLAVTIAE · SVCESSAE · ET
A · PLAVTIO · ASBESTO · LIBERTIS · LIBERTABVSQVE · SVIS · POSTERISQVE · EORVM · IS · QVI
PLAVTI · VOCITABVNTVR · VICVS · SPVRIANVS · CVM · SVIS · MERITORIS · ET · DIAETA
QVAE · EST · IVNCTA · HVIC · MONVMENTO · CVM · SVIS · PARIETIBVS · ET · FVNDAMENTIS · HVIC · MONVMENT · CEDET
SI · QVI · EX · IS · QVI · SV · PRA · SCRIPTI · SVNT · HOC · MONVMENTVM · AVT · VICVM · SPVRIANVM
AVT · DIAETA · QVAE · EST · IVNCTA · HVIC · MONVMENTO · VENDERE · VOLENT
TVNC · AD · REMPUBLICAM · COLONIAE · PVTEOLANAE · PERTINEBIT

Il Corcia (5), il Beloch (6) ed il Capasso (7) ritengono che Aversa sorgesse appunto su questa piccola contrada posta fuori le mura di Atella, con la quale facilmente era in comunicazione mediante una via resa a noi nota dai Franchi e che avremo occasione di riaccennare più innanzi.

(1) De Petra. Scov. d' iseriz. lat. in Napoli, Arch. St. per le prov. nap. XV fse. III, pg. 636.
— Lo stesso. Aggiunta alla scov. d' iseriz. lat., ibid. XV, fse. IV, pg. 842.

(2) Pellegrino. Apparato alle antichità di Capua. Napoli, Grevier 1771 Disc. II, XI.

(3) Leon. Ostiense in M. G. H. Scr. VII, 551, Ll, cp. 18.

(4) C. I. L. X, 3750.

(5) Op. cit. II, pg. 270.

(6) Op. cit. pg. 373.

(7) Op. cit. II² pg. 196.

Concludendo, da quanto abbiamo già esposto appare manifesto l'errore del Cluverio, il quale, avendo confuso la via Campana con quella Capua-Napoli, non poteva che collocare Atella al posto dove sorse poi la città di Aversa.

*
* *

Il Franchi, al quale accennammo in principio di questo lavoro, accetta la tradizione che colloca Atella a Sant' Arpino e fa un accurato esame dell'agro di questo comune. Egli rileva alle spalle di esso e dal nord-est al sud-est « l'area della distrutta città », ricavandola dal medesimo suolo, ove ora se ne veggono i vestigi (1).

Il Corcia conferma l'opinione del Franchi senza indagarne il valore (2).

Il Beloch ripete senz'altro le parole del Corcia, ma quando viene alla disamina dei particolari, dà ad alcune sue affermazioni un valore di certezza topografica che assolutamente non hanno, perchè, almeno ora, non trovano riscontro nella realtà (3).

Questo critico pecca anche di poca precisione, allorchè alle parole « das alte Atella » lag bei dem Dorfe S. Arpino d' Atella, zwei Miglien südöstlich von Aversa » aggiunge « bei der Station S. Antimo » (4). Infatti Atella, più che verso la stazione ferroviaria di S. Antimo, è da ricercarsi tra Sant' Arpino ad occidente, Grumo a mezzogiorno e Pomigliano d'Atella ad oriente. Una tale posizione l'abbiamo vista già emergere dal documento della traslazione di S. Attanasio; ora la vedremo perfettamente confermata dall'esame ulteriore dei fatti.

Nella speranza di poter dimostrare con buona copia di argomenti e con valido esame che l'area della città, soggetto della nostra trattazione, sia proprio quella riconosciuta dai precitati scrittori, sebbene in modo alquanto insicuro per aver essi seguito l'unica scorta della tradizione, abbiamo studiato con la massima diligenza il piano di campagna che cinge Sant' Arpino dal lato occidentale.

I mezzi (5) dei quali potevamo disporre erano assai tenui, tuttavia nulla trascurammo che potesse illuminare il soggetto con saggi di scavo, fotografie, rilievi ed infine con la illustrazione di quei monumenti che ci parvero di maggiore importanza.

Chi si pone, adunque, ad un accurato esame topografico del villaggio di Sant' Arpino e delle campagne che lo circondano, non può non osservare un fatto degno di molta considerazione. Nel piano di campagna che si estende alle spalle del succennato villaggio, lungo il suo lato orientale e dal nord al sud, s' eleva un' ampia terrazza perfettamente orientata, avente la forma di un quadrilatero i cui lati sono lunghi ognuno cinquecentocinquanta metri all'incirca.

Tutta la terrazza è circonscritta da una depressione del terreno che costituisce una larga fossata. E mentre Sant' Arpino giace lungo il lato ovest della terrazza, staccandosi

(1) Op. cit. pg. 86 sg.

(2) Op. cit. II pg. 268.

(3) Op. cit. pg. 382.

(4) Op. cit. pg. 381.

(5) Sento il dovere di tributare vive grazie alla Illus.ma R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, la quale volle incoraggiare le mie ricerche con un sussidio che valse a farmi tener fronte ad una parte delle spese.

dal margine estremo di questa e quasi valicando il fossato, del quale presenta nel suo interno, e specialmente nelle vicinanze della piazza, tutte le depressioni, Succivo, Pomigliano di Atella e Orta d'Atella sorgono fuori del fossato e in direzione dei punti estremi della terrazza. La posizione di questi moderni paeselli ci porta facilmente a pensare che nell'area della terrazza sorgesse in tempi remoti un importante centro di vita, che per vari secoli dovette far sentire, nell'estensione della sua influenza, tutta la grandezza di una civiltà che, declinando, dava in esso gli ultimi sprazzi. E se il vescovo Elpidio visse fuori le mura di Atella, ciò avvenne perchè il paganesimo ancor fiorente in questa città non gli permise di entrarvi e lo costrinse a rimanere in uno dei *pagi* suburbani e propriamente, a nostro credere, in vicinanza della via che conduceva al *Vicus Spurtianus*, cioè *Ad Septimum*.

Il Franchi, seguito in ciò anche dal Corcia e dal Beloch, credette di riconoscere nella depressione del terreno, che segna l'estremo limite della terrazza, i fossati, e nella terrazza medesima l'antico piano della città di Atella. L'opinione del Franchi ci sembra esatta, sebbene nell'esporsi egli sia caduto in un errore di calcolo ingiustificabile. Infatti, dietro indagine da noi esattamente compiuta, risulta che i fossati posti a nord-ovest di Sant'Arpino raggiungono in media la larghezza di 40 metri. Il Franchi li ritenne invece della larghezza media di 50 passi geometrici, pari a metri 98,25 (1), computo seguito anche dal Corcia (2). Ora che qui si nasconda un errore, è chiaro, quando si pensa che i fossati vanno sempre più ricolmandosi e slargandosi, per conseguenza, nei loro margini a causa del terreno che continuamente vi cade, data la niuna arginatura dei due lati opposti. Seguendo per poco il calcolo del Franchi, noi non avremmo potuto rilevare una larghezza di 40 metri, ma una larghezza superiore a quella dataci dallo scrittore. Ad ogni modo l'errore di misura in cui questi cadde non ci toglie di seguire la sua opinione ritenendo che dove ora sono i fossati e la terrazza da noi descritta sia sorto un tempo un importante centro abitato.

Nè ci si potrebbe obiettare che anche la larghezza di 40 metri sia troppo grande per il vallo di una città, avendo noi già fatto osservare come il suolo si vada ivi sempre più ampliando. Certo, non ostante le continue modificazioni subite dal fossato, a noi non pare difficile conoscerne l'antico piano e la primitiva larghezza, sebbene le prove tentate nella parte nord-ovest siano riuscite infruttuose, poichè il risultato negativo delle indagini fatte bisogna riferirle soprattutto alla superficialità del saggio ed alla scarsità dei mezzi di cui potevamo disporre.

In ultimo debbo ricordare che mi fu riferito da persone degne di fede, dimoranti nei pressi dei luoghi descritti, come spesso, praticando lavori campestri, si siano rinvenute, in quelle depressioni di suolo, tombe, per lo più coperte con tegoloni e povere di contenuto.

E passando ora dai fossati alla terrazza, a noi pare che il Franchi, nel ritenerla il piano di una città, non abbia esposta una opinione infondata. Procediamo infatti nell'esame di essa prima da oriente ad occidente, dove s'incontra il piano di Sant'Arpino, e poi in tutta la sua larghezza dal nord al sud.

Sull'elevazione che sovrasta il fossato, a qualche metro di distanza dalla strada pro-

(1) Franchi op. cit. pg. LXXXVI.

(2) Corcia op. cit. t. II pg. 268.

vinciale che da Caivano conduce ad Aversa, e propriamente verso il lato destro, si osservano le imponenti rovine di una fabbrica laterizia con non poche tracce di reticolato di tufo giallo (fig. 1.^a). Alle spalle di essa si vedono molte altre fabbriche a fior di terra, tra

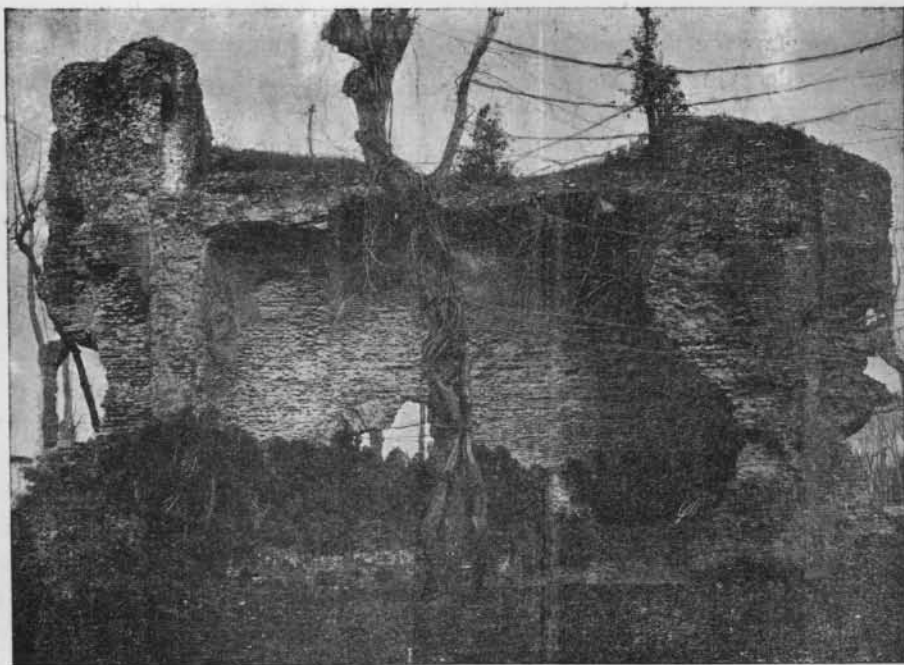


Fig. 1.^a

le quali due grossi frammenti di granito bigio, avanzi di robuste colonne. Da alcune persone del luogo seppi che due altri pezzi, ancora più lunghi ed appartenenti ai medesimi rocchi di colonne, furono venduti dal padrone del fondo in cui si eleva il rudere.

Al Franchi (1) quella massa di fabbriche parve una torre facente parte delle mura della città. Il Beloch (2) ha ripetuto le parole del Franchi pigliandole, come al solito, non dall'opera originale di questo scrittore ma da quella del Corcia: « Erhalten sind auf der Ostseite die Reste eines Thurmes von Opus lateritium, der *Castellone d'Atella* ».

La fantasia popolare, che spiega col mistero tutto ciò di cui non sa rendersi una subita ragione, a quell'informe avanzo della grandezza romana connette strane leggende di mostruose apparizioni, denominandolo il *Torrione* o il *Castellone delle fate*. L'immaginosa denominazione certo non può influire sull'animo dei dotti, ai quali quel rudere non apparirà mai una torre, e sono dolente di dovermi trovare anche qui in disaccordo col Beloch. Se il Castellone fosse stato una torre, sarebbe sorto sul fossato, in giro al quale correvano, a nostro credere, le mura dell'antica città, posto che quella uniforme depressione del suolo intorno alla terrazza rappresenti i resti dell'antico vallo. Invece il ru-

(1) Op. cit. pg. 87.

(2) Op. cit. pg. 381.

dere in parola si trova nell'interno della terrazza a più di quindici metri dal fossato e la forma che presenta non è quella di una torre. Anche se l'osservasse un occhio mediocrementemente esercitato, rimarrebbe convinto che esso è un insieme di fabbriche tozze, nel cui interno si osservano ancora le imposte di una vasta volta che doveva coprire un grande ambiente. Nell'esterno e nell'interno delle fabbriche, attraverso le spesse mura ed i poderosi pilastri avanzati alla distruzione del tempo, si osservano delle condutture o tubi in terracotta che, insieme al reticolato medesimo, all'intonaco ed ai pezzi di granito giacenti ai piedi di quel frammento di colosso, sono indizii di ben altra destinazione e di ben altra importanza dell'antico edificio. Anzi, avanzando anche noi un'ipotesi, non ci sembrerà di allontanarci dal vero rilevando in quelle fabbriche gli avanzi di una *Therma*, alla quale si potrebbe riferire anche l'epigrafe:

SIGNA . TRANSLATA . EX . ABDITIS
LOCIS . AD . CELEBRITATEM
THERMARVM . SEVERIANARVM
AVDENTIVS . AEMILIANVS . V . C . CONS
CAMP . CONSTITVIT . DEDICARIQVE . PRECEPIT
GVRANTE . TANNONIO . CHRYSANTIO V . P

già dal Beloch attribuita probabilmente ad Atella (1).

A portar luce sulla questione eseguii nel piano della terrazza alcuni saggi di scavo che giudicai di risultato positivo e riprodussi sull'annessa pianta topografica segnando i posti dove mi ero fermato (tav. I).

Il primo saggio fu eseguito nel fondo Magliola, quasi nel centro della terrazza. Rinvenni un muro che feci scoprire per cinque metri di lunghezza. Esso mostrava nella faccia volta ad occidente una uniforme costruzione laterizia con mattoni sovrapposti orizzontalmente ed una risega di cm. otto a livello del piano di campagna. Nella parte opposta, cioè nella faccia rivolta ad oriente, la costruzione era rivestita di reticolato di tufo giallo, i cui cubi erano perfettamente di quell'ordinario spessore che si osserva in tutti i muri di costruzione romana; presentavano, cioè, una larghezza media di cm. quadrato otto sulla faccia esterna, essendo lunghi cm. dodici. Il reticolato terminava a circa cm. 50 sotto il piano di campagna dove aveva principio una pedata di cm. 73, sul cui orlo esterno si distingueva un altro filare di reticolato opposto e parallelo al primo; ma indubbiamente il piano presentato oggi dalla pedata non è quello che essa doveva avere nell'antichità. Sotto il filare di reticolato il muro, tutto di laterizio, scendeva per cm. 40 fino ad incontrare un'altra pedata sempre di laterizio, ma più stretta della prima per la metà. Questa seconda pedata discendeva ancora per altri cm. 50 fino allo *statumen*, ossia all'infimo strato del pavimento, il cui insieme di calce e pozzolana era in parte smosso. A questo punto non potetti procedere oltre, impedito soprattutto dalle difficoltà mossemi dall'affittuario del fondo. Ma mi preme di far osservare un altro fatto notevole da me rilevato durante lo sterramento del muro. Il terreno

(1) Op. cit. pag. 374.

che veniva cavandosi era di riempimento e sparso di avanzi d'industria romana, principalmente di laterizi e di resti di pareti antiche sulle quali si osservavano ancora tracce di colori vivi pari a quelli delle case di Pompei. Tra i frammenti di pareti erano miste sagome e gole di cornici di marmo bianco o di stucco imitante il marmo; vi erano anche marmi pregevoli, pezzi di cocci di argilla rossa o a patina nera, anse di grandi anfore anche di argilla e ad'impasto grossolano.

Oltre il sito dello scavo, procedendo per la campagna, si vedevano da per tutto pezzi di mattoni e di marmi che i contadini continuamente metton fuori vangando il terreno.

Un altro saggio di scavo fu da me eseguito sull'alveo provinciale, collettore scoperto delle piovane che girano dietro il comune di Sant'Arpino, e propriamente nella parte sud-ovest di esso. Ivi presso, in quella parte dell'alveo tra il fossato da noi descritto e la via che da Sant'Arpino conduce a Grumo, nel 1898 furono rinvenute, durante i lavori per la costruzione del detto alveo — assuntore Mauro Salzano — due tombe a camera. Avvertita la direzione degli scavi di Napoli, si recò sul luogo il ch. prof. Patroni, il quale ne fece la descrizione (1).

Costruite ad opera incerta e rivestite di rozzi stucchi, le tombe non lasciavano determinare l'epoca in cui erano sorte, ma dagli oggetti in esse rinvenuti — vasellame campano a patina nera e qualche oggetto di bronzo — il Patroni assegnò al monumento scoperto l'ultima epoca sannitica precedente all'introduzione della suppelletile romana. Di questa roba non ho potuto osservare che un gran dolio di creta rossa presso il cav. Compagnone (sindaco all'epoca in cui avvenne il rinvenimento) ed un piccolo capitello corinzio di fattura grossolana in tufo nero. In quelle vicinanze e sul margine sinistro dell'alveo, senza però varcare i limiti della terrazza, feci eseguire qualche scavo, ed infatti mi fu dato scoprire alcuni informi avanzi di fabbrica ad opera incerta e rivestiti di cemento frammisto a mattone pesto. A meno di un metro di distanza potetti anche osservare gli avanzi di un canale a forma quasi di embrice e rivestito d'intonaco laterizio assai levigato. Anche ivi il terreno che feci rimuovere era di trasporto e conteneva frammenti di cocci a patina nera, pezzi di bucchero, pezzi di pareti a stucco colorato, come le precedenti, il collo col labbro di una grande anfora di creta greggia e di colore giallastro ed un molare appartenente forse ad un *hipparion*.

Un terzo saggio di scavo feci fare sulla terrazza verso il lato sud, a 130 m. dall'alveo provinciale testè citato e a 18 dal fossato corrispondente. Rinvenni le radici di un muro che, lungo parecchi metri, ne misurava uno in larghezza: esso ad un certo punto faceva angolo retto con un'altra radice di muro. Sul primo era appena visibile qualche traccia di rivestimento di reticolato in tufo nero, del quale tolsi e portai meco qualche cuneo. E qui è opportuno osservare che il tufo nero non si trova in quelle località, ma è un materiale di trasporto; anzi il tufo ivi osservato era di natura piuttosto frolla, come si rinviene specialmente tra Caserta e S. Maria.

Tentai un altro saggio a dieci metri dal precedente, ma sul medesimo asse del primo muro scoperto, e rinvenni un'altra radice di muro di tufo giallo ad opera incerta. Dallo scavo venne fuori un balsamario fusiforme di creta greggia, rotto alla punta e senza collo. Vennero anche fuori: un pezzo di argilla avente la forma di un cono tronco, pie-

(1) Atti della R. Accademia dei Lincei t. VI, pt. II. Notizie degli scavi, luglio 1896.

no all'interno è molto simile alla punta di un'anfora; un così detto contrappeso da telaio; pezzi di tegole e tracce di marmi, tra le quali era riconoscibile il verde antico.

Da ultimo, cambiando direzione e volendo tentare qualche saggio nella parte opposta della terrazza, vidi per caso verso nord-nord-est, e propriamente dove s'incontrano i fossati di nord e di est, una radice di pilastro a fior di terra che mi spinse a far eseguire uno scavo in quel punto. Dallo scavo vennero fuori le radici di altri cinque pilastri ad opera incerta, di tufo giallo, con la solita malta romana durissima. Essi erano disposti simmetricamente a forma di un circolo, il cui diametro interno misurava cinque metri e mezzo.

Mentre facevo eseguire gli scavi ebbi da alcuni contadini un piccolo balsamario a collo lungo e sottile, verniciato per metà, fornito di base ed a patina nera, nonché il frammento di un pavimento di marmo bianco, *opus tessellatum*, assai simile a quello della cella del tempio di Apollo in Pompei (*).

Ciò posto, descritti gli scavi che mi fu dato di eseguire, mi si permetta di trarne qualche conseguenza in rapporto alla tesi che vado svolgendo. I saggi da me fatti, per quanto superficiali, han chiarito che ivi il suolo è senza dubbio archeologico e che su di esso dovettero sorgere edifici di non poca importanza, degni di una città. Si aggiunga ancora il facile rinvenimento di monete di bronzo, che ogni anno vengono raccolte, durante i lavori campestri, sulle vanghe dei contadini in quantità veramente inesauribile. Io stesso ne conservo una ventina trovate in parte in mia presenza e delle quali alcune sono in uno stato di perfetta conservazione. Le monete che conservo sono di epoca imperiale; di epoca repubblicana è una sola monetina campana in bronzo, la quale porta nel diritto la testa della dea *Roma* e nel rovescio i *Dioscuri*.

Ora che la città elevantesi sul suolo da noi descritto fosse Atella, mi pare potersi ritenere con certezza, non solo per la tradizione costante, ma anche per i dati storici che la confermano e che noi siamo venuti esponendo nel corso di questo lavoro. Per richiamarli alla mente del lettore, essi sono: la sua distanza da Napoli e Capua assegnata dalla Tavola Peutingeriana, le testimonianze degli scrittori, le notizie che si ricavano dalle leggende di S. Elpidio e della traslazione di S. Attanasio.

Atella fu creduta cinta di poderose mura e dovette esserla infatti, giacchè, oltre gli scrittori che ne fanno cenno, io stesso potei osservare dei blocchi calcarei messi a sostegno della via campestre, la quale attraversa il fossato sud a centocinquantacinque metri circa dall'alveo provinciale. Però due saggi di scavo da me tentati per rintracciare qualche radice di muro riuscirono negativi. Del resto bisogna pensare che la città venne rasa al suolo, come lo provano le mura degli edifici che s'incontrano sulla terrazza.

I Normanni, che fabbricarono Aversa col materiale di Atella, adoperarono per fortificarla i blocchi delle mura di questa città. Nè possiamo diversamente pensarla, quando sappiamo che essi fondavano una città, avendone un'altra a trar di mano e quasi vuota dei suoi abitatori, e che non potevano disporre di altro materiale senza dilungarsi di mol-

(*) Nota. — Qui non posso fare a meno di esprimere sinceri ringraziamenti al cortesissimo ing. Cozzi dell'Ufficio Regionale dei Monumenti, che visitò per la prima volta con me quei luoghi e che mi fu largo di preziosi consigli. Insieme al Cozzi devo ringraziare anche i carissimi amici Carlo Jovinella di Succivo, il cav. Vincenzo Mastropaolo di Orta d'Atella ed il cav. Magliola di S. Arpino, che si cooperarono a sfrondar pregiudizii non pochi per farmi raggiungere lo scopo.

to. Dobbiamo tener presente che il fondare una città col materiale di un'altra non si verificò rare volte presso i popoli primitivi, come afferma anche lo storico di Roma, quando dice *crescit Roma Albae ruinis*. In conclusione, il non aver rinvenuta nessuna radice della cinta murale di Atella non esclude che essa cinta sia un tempo esistita. A rintracciarla occorrerebbe uno scavo sistematico, tale da superare le difficoltà opposte dal continuo sfaldarsi del terreno sovrastante ai fossati.

All'esame già fatto del piano di campagna che cinge Sant'Arpino dobbiamo aggiungere l'esame topografico di questo villaggio, il quale, come abbiamo altra volta notato, si distende lungo il lato occidentale della terrazza. A questo proposito non possiamo tralasciare la testimonianza del Corcia, dalla quale si ricava che « più in là verso occidente, « ove cominciano le case di S. Arpino, nel sito detto Ferrumina, si scoprirono i vestigi « dell'antica strada la quale da *ad Septimum* menava ad Atella » (1). Questa notizia il Corcia la cavò dal Franchi, il quale l'aveva raccolta da altri. Il Beloch, senza aver cura di constatare la verità di una tale asserzione, si riporta completamente a costoro e dice: « nel sito detto *Ferrumina* Reste der alten Strasse, die von Ad Septimum nach Atella führte » (2).

Anche al presente col nome di Ferrumina si suole indicare la regione cui accenna il Corcia e la via campestre che, dividendo quasi per metà la terrazza, s'inoltra poi, come strada lastricata, dalle prime case al centro del paese. Il nome di ferrumina derivò dalla natura del materiale che servì a sottofondare tutta quella platea, sulla quale, mi si assicura, poggiano le abitazioni recenti del villaggio. Anzi io stesso ho constatato che, appena si scava un poco sulla via campestre, vien fuori il calcistruzzo o la *ferrumma*, come comunemente si chiama. Sul tratto lastricato della strada Ferrumina, a trenta metri circa dalla campagna, sbocca un vicoletto denominato vico Ferrumma, il quale, inoltrandosi per una cinquantina di metri, ha di fronte il cortile di una casa e a sinistra un altro vicoletto cieco della sua stessa larghezza e lunghezza col quale fa angolo retto. Queste due vie, larghe circa tre metri, sono sparse di grossi blocchi calcarei e basaltici infissi nel suolo. Altri blocchi svelti figurano infissi nei muri laterali delle case, sia come paracarri, sia come rinforzo statico di quelle vecchie costruzioni. È notevole che queste due stradicciuole si trovano al disotto del livello stradale di via Ferrumina lastricata di recente, nè conservano un perfetto livello, ma seguono piuttosto quello del suolo. Da quelle vecchie viottole spira un non so che di antico, sia per l'angustia, sia pel genere di costruzione assolutamente privo di riscontro nei nostri comuni.

Seguitando ad osservare il piano del villaggio, nell'estremo limite che si estende alle spalle del castello feudale dal bel fastigio cinquecentesco e propriamente verso il lato occidentale di esso, mi fu dato osservare un tratto di via antica ben conservato, che denominasi al presente via Cerri e che fino ad oggi fu perfettamente ignorato da quanti si occuparono di Atella (fig. 2.^a). Costruito tutto di grossi blocchi calcarei, non lascia alcun dubbio intorno alla sua antica origine; lungo una quindicina di metri, è interrotto dalle fabbriche del castello, che ad esso si sovrappongono. Chi ha osservato le vie della distrutta città di Suessula, scoperte dal benemerito marchese Spinelli, riscontra tra esse e la via Cerri tale somiglianza di costruzione da non avere alcun dubbio circa la sua antichità.

(1) Op. cit., II, pg. 268.

(2) Op. cit., pg. 382.

1à. L'asse di quest'ultima corrisponde perfettamente con quello del secondo braccio del vicolo Ferrumma, come può rivelarsi dalla pianta acclusa (tav. I, n. 1 e 2). Io credo che quel tratto di via antica, scoperto in un giardino e notato dal Franchi per primo, dovè rinvenirsi nel giardino della casa posta di fronte al primo vicolo Ferrumma; anzi suppongo pure che l'asse di questo vicolo dovesse segnare la continuazione del tratto di via in parola.



Fig. 2.^o

Un ultimo fatto dobbiamo osservare: la terrazza da noi descritta è attraversata pel lungo e pel largo da una rete di vie campestri, le quali, mentre si manifestano a prima vista come vie vicinali, fanno pensare, per il loro numero, all'antico tracciato stradale di una città distrutta. Due di queste vie, denominate del pari Ferrumma, vanno quasi parallele da oriente ad occidente e sono rotte a metà da due crocicchi, in mezzo ai quali sorgono due edicole disposte in modo da trovarsi quasi di fronte, così che l'una ha l'ingresso rivolto ad oriente, mentre l'altra lo ha rivolto verso occidente. Ambedue le edicole pigliano il nome di S. Elpidio, benchè in esse, sul muro opposto all'ingresso, non si svolga una rappresentazione del Santo, come al primo intendere parrebbe, ma una deposizione dalla croce. Infine non mi pare inutile ricordare che Suetonio (1) ci dà notizia dell'Anfiteatro di Atella, sebbene non ce ne sia pervenuta alcuna traccia. Di maggiore importanza mi sembra invece la scoperta fatta nel secolo XVI dal tabulario Pietrantonio Lettieri (2), il quale, in un accurato e diligente studio sull'antico corso degli acque-

(1) Op. cit. 117, 37.

(2) App. Giustiniani Dizion. geog. Napoli 1803 t. VI pg. 406.

dotti della Napoli augustea, ci lasciò scritto che dall'acquedotto napoletano distaccavasi un braccio « nel districto della Fragola.... et tirava per un altro antico formale per mezzo lo « casale de Frattamaiure et andava ad Atella città antighissima.... » soggiungendo: « per tutto lo camino se ne sono scoperti li acquedotti et formali antichi si alo pred: Casale ». Al presente, fuori il comune di Afragola, in vicinanza della via provinciale che da Napoli mena a Caserta, vi è un sito che serba ancora il nome di *Arcopinto*. Un tal nome pare ricordi un arco dell'antico acquedotto scoperto dal Lettieri (1) e che, in altri luoghi e propriamente in vicinanza di Afragola, doveva forse segnare quel tratto conosciuto col nome di *cantarello* (2).

Non credo superfluo aggiungere che le varie derivazioni mettevano capo ad un solo acquedotto, il quale incanalava le acque del Serino, quelle stesse che al presente giungono in Napoli ed in buona parte della provincia napoletana (3).

Dopo i fatti da me osservati e con ogni cura trascritti, mi parve necessaria, per così dire, una periegesi archeologica limitata ai comuni che si raggruppano intorno alla descritta terrazza. Le mie ricerche superarono l'aspettativa, come ognuno potrà da sè stesso giudicare dai fatti che verrò esponendo.

Il cav. Magliola di Sant'Arpino possiede una testa di marmo bianco al naturale, rinvenuta forse in una cloaca nelle vicinanze del Castellone. La testa è per arte pregevole: possibilmente un ritratto. Il medesimo signor Magliola possiede un piccolo bronzo egizio-alessandrino ben conservato e che, pel sito dove fu rinvenuto, riesce abbastanza utile per le indagini che andiamo compiendo. Il possessore dei due oggetti sopra indicati mi diceva che l'antico proprietario del fondo (segnato al n. 3 sull'acclusa pianta topografica v. tav. I) aveva ritrovato in esso ingenti masse di tubi di piombo — evidentemente *fistulae aquariae* — e parecchi oggetti di bronzo. Nel medesimo comune e propriamente nel cortile della casa del signor Soreca, osservai un pezzo di colonna dell'altezza di un metro e del diametro di m. 0,60, di marmo verde antico.

In Orta d'Atella il cav. Mastropaolo possiede una lucerna di bronzo, *monolychnis* ritrovata in quelle vicinanze. Essa ha la forma di una navicella e porta impressa sul coverchio una maschera comica. Nel giardino annesso alla casa del medesimo signore vi sono quattro colonne antiche di granito bigio, le quali sorreggono la trabeazione di un tempietto moderno, di stile egizio. Il Mastropaolo mi diceva che le colonne furono trovate in quei pressi insieme ad alcune altre, le quali, benchè rotte, furono vendute ad un prezzo piuttosto rilevante ed acquistate da un antiquario di Napoli.

A Pomigliano d'Atella l'avv. Vincenzo Iovinella conserva un piccolo bronzo, che con molta cortesia mi fu concesso di fotografare. Esso fu trovato in presenza del possessore nelle vicinanze della via pubblica che congiunge Pomigliano con la strada provinciale di Aversa, allorchè rifacevasi quel tronco stradale. La figurina, di egregia fattura rappresenta un sileno barbato. Esso ricorda probabilmente un tipo della serie rappresentativa del vecchio Marsia, che gl'imitatori di Myrone presero e riprodussero dal celebre gruppo di *Athena* (4).

(1) Capasso op. cit. II² pg. 176.

(2) Capasso loc. cit.

(3) Cocchia op. cit. pg. 153 e n. 2.

(4) Collignon. Hist. de la sculpture greque. Paris 1892-97 t. I, pg. 472 sg.

Il Corcia (1), nel capitolo su Atella, ricorda che le colonne ed i marmi dell' Anfiteatro atellano furono adoperati in parte per abbellire la cattedrale di Aversa, ma trascura di avvalorare la sua asserzione con dati precisi, nè gli altri scrittori dopo di lui si curarono di farlo. Tuttavia la conferma monumentale della notizia dataci dal Corcia a me parve necessaria, ed a tale scopo visitai la città di Aversa, dove potetti notare, sparsi dovunque, nelle antiche chiese e negli antichi edifici, infissi nella parte esterna delle costruzioni e senza un ordine prestabilito, non pochi venerandi avanzi architettonici della grandezza romana, tra i quali notevoli colonne con capitello per lo più di stile ionico, pezzi interi di trabeazioni e di cornici di marmo bianco.

Devo finalmente aggiungere che presso di me si trova una piccola collezione di vasi a patina nera con figure rosse (III a II sec. a. C.) rinvenuti in alcune tombe di tufo. Essi sono di fabbrica locale e per i generi comuni delle figure e per la qualità della figulina, ma tuttavia non privi d'interesse, sia perchè ritrovati a pochi chilometri dalle adiacenze di Sant' Arpino da noi descritte, sia perchè fanno parte di una classe piuttosto numerosa nelle nostre campagne e perciò degna di un qualche studio.

Tra i vasi che io possiedo vanno notati: un hydria alta m. 0.35; un'anfora alta m. 0.55; un cratere alto m. 0.198; uno skyphos alto m. 0.115, ed un piatto avente un diametro di m. 0.24.

Merita special menzione una tomba venuta in luce mentre io attendevo al presente lavoro. Scoperta per caso in una località che porta il nome di Cataldo e propriamente nel fondo di un mio zio, a qualche chilometro dal posto dove, a mio credere, sorgeva la città di Atella, era larga m. 0.62, lunga m. 2.60 e giaceva alla profondità di m. 2.30 dal piano di campagna. Feci rimuovere il terreno con la massima cura e vidi che la tomba era costituita da una cassa rettangolare di tufo, i cui lati minori ed opposti, sormontati da una pietra triangolare, avevano il vertice in alto e sostenevano quattro grandi lastroni, ognuno della lunghezza di m. 1.10. Per quanto questa specie di coverchio combaciasse bene al vertice, pure il terreno si era fatto strada attraverso le connesure non calcinate riempiendone l'interno. Il cadavere aveva la testa rivolta al sud; all'altezza della mano destra vi era un pugnale di ferro. Ai piedi trovammo parecchi oggetti di terra cotta a patina nera e lucida, coppe, tazze di diversa grandezza, una lucerna, un piccolo cratere, una kylix; ma più importante fra tutti un'anfora dipinta e due vasetti, uno dei quali fornito di manichi, tutti e due d'impasto nero, impuro, appartenente a quella serie campana precorritrice del bucchero. Tale scoperta mi sembra di un certo interesse, perchè ci fa conoscere la coesistenza del bucchero campano con la ceramica del III secolo, salvo che tali oggetti non avessero maggiore antichità ed il sepolcro non fosse stato rimaneggiato. Ma, sebbene nel terreno infiltratosi nella tomba avessi trovato qualche frammento di terracotta insignificante, pure non so pronunziarmi per una tale ipotesi.

L'anfora, alta m. 0.50, è a patina nera, con i manichi che scendono diritti sulle spalle. Sotto ciascun manico si svolge un arabesco a volute, con un fiore a corolla campanulata disegnata in profilo. Intorno al collo vi sono due palmette uguali ed opposte. Soprae sotto la rappresentanza corre in giro l'ornato a cane corrente. Sul diritto vi è nel centro una figura di giovanetta avvolta nell'*himation*, avente nella sinistra dei rami di alloro dipinti in bianco. Alle spalle di questa figura si avvanza una donna vestita di

(1) Op. cit. pg. 267 n. 3.

chitone, portante nella destra un piatto con frutta e nella sinistra l'*oinochoe*. Il piatto è dipinto in giallo, mentre le frutta e l'*oinochoe* sono dipinte in bianco. Di fronte alla giovanetta, cioè a sinistra, vi è un'altra donna pur essa vestita di *chitone*, la quale offre alla figura centrale un ramo di alloro. Sulle parti nude delle tre donne vi è sovrapposto il colore bianco-giallo.

Sul rovescio del vaso vi sono due efebi ammantati, cinti di *tenia* e di *stephane*. L'anfora per alcuni dati caratteristici va riferita alla fabbrica cumana (1). La scena che porta dipinta è evidentemente funebre, rappresenta l'arrivo agli Elisi di una fanciulla, e, sebbene sia di poca importanza, pure, se non erro, nella collezione cumana del Museo Nazionale vi sono due esempi del genere.

*
**

Se ai lettori rimane un'idea chiara di quanto abbiamo esposto circa la topografia di Atella, ricorderanno certamente che i maggiori dati di fatto su i quali ci fermammo furono i seguenti:

- 1) La disposizione di quel rilievo di terra al quale demmo il nome di *terrazza*.
- 2) Il fossato che cinge la terrazza medesima.
- 3) I saggi di scavo da noi praticati in quel suolo.
- 4) Le tracce di vie antiche, che ci fu dato scoprire e che, idealmente prolungate, mantengono il più perfetto accordo col piano stesso della terrazza.
- 5) I dati topografici pervenutici da una costante tradizione e confortati dalle notizie storiche della traslazione di S. Attanasio, che sono di guida all'accertamento del luogo dove Atella sorgeva.

Ora dall'insieme di questi dati è facile indovinare l'estrema conseguenza alla quale vogliamo venire, quella, cioè, che nella fondazione di Atella, contrariamente alla opinione di molti, vi sia stato il concorso diretto o indiretto degli Etruschi. Ed a convalidare la nostra tesi vengono alcuni altri fatti più strettamente scientifici, che faremo precedere alla sintesi ed alla chiusa del nostro lavoro (2).

La terrazza da noi descritta è circondata uniformemente da un vallo, ha la figura di un quadrato e risulta di orientazione precisa. Di pari orientazione risultarono i pochi avanzi di costruzione che ci fu dato di osservare, e che permangono sempre paralleli ai margini del fossato di fronte al quale si trovano, cosa che può osservarsi facilmente dando uno

(1) Patroni. *Ceramica dell'Ital. Merid.* cp. II, pg. 79 sg.

(2) Ultimamente il Gabrici in due pregevoli pubblicazioni, l'una *sul valore dei tipi monetali nei problemi storici etnografici e religiosi*, l'altra intorno alle *relazioni artistiche e religiose fra Cuma degli Opici, e l'Oriente greco-asiatico*, ha riannodato la civiltà dei popoli dell'Italia meridionale ad una civiltà preellenica *greco-asiatica a cui partecipano gli Etruschi*. Ma questa nuova indagine del prof. Gabrici, se porta a giudicare in modo diverso gli elementi costitutivi delle colonie elleniche, che nei tempi antichissimi abitarono le coste, non risolve la questione sulle popolazioni interne, alle quali non possono sottrarsi gli abitatori di Atella. Il certo è che, allo stato attuale degli studi sull'origine e sullo sviluppo della civiltà campana, la ipotesi più probabile e maggiormente dimostrata è quella che ammette l'influenza etrusca.

sguardo agli annessi rilievi (tav. I). Nè le tracce di via che scoprimmo si presentarono discordi dal piano della terrazza, la quale dal loro prolungamento verrebbe divisa nella maniera perfetta di un accampamento romano in cardine e decumano. Anzi il prolungamento delle dette tracce di via noi potremmo fissarlo con sicurezza seguendo il percorso delle vie vicinali, che attraversano la terrazza e che, deviate alquanto dalla primitiva direzione, mostrano di essere ben più antiche di quanto parrebbe a prima vista.

Priva d'importanza non rimane ancora la collocazione tutta speciale e simmetrica delle due edicole poste nel piano della terrazza e indicate entrambe col nome di S. Elpidio, al cui posto argomentiamo che si fossero un tempo elevati due sacelli pagani, cioè due larari compitali, come induce a ritenere la loro speciale posizione. E non è privo di fondamento il pensare che il promotore della sostituzione sia stato l'eroe cristiano di Atella, quello Elpidio del quale riportammo la leggenda e che dovette poi lasciare il suo nome ai piccoli tabernacoli, nei quali, del resto, non fu mai la sua effigie.

Ora da questi semplici dati si potrebbe essere indotti a vedere nel suolo della terrazza o il perimetro del sito di stanziamento d'una colonia o l'avanzo topografico di un campo romano trincerato, ma a ciò si oppongono i ricordi storici ed i fatti che venimmo illustrando lungo il corso del nostro modesto lavoro (*).

Atella non fu mai la sede di colonie romane e la sua fondazione deve ricercarsi in epoca assai più antica. Gli storici, allorchè parlano di essa, fanno anche cenno di una conquista sannitica, quando questo popolo invase la Campania nell'anno 420 a. C., e le stesse rappresentazioni comiche atellane, la cui fama è tanto nota, rimontano ad un'epoca ben più remota del dominio romano.

Lo stanziamento degli Oschi nell'Opicia potrebbe far credere, quasi come logica derivazione storica, che Atella sia di origine osca, la qual cosa viene, del resto, ritenuta dalla maggioranza degli scrittori. Ma noi, senza entrare nel merito di una tale opinione, ci limiteremo soltanto a fare osservare che i primitivi Oschi non sapevano costruire case in pietra, nè fortificavano le città con cinte di mura; non vivevano in aggregamento perfetto, ma sparsi in piccoli centri, come vanno sempre più confermando le recenti scoperte di alcuni villaggi preistorici della Campania (**). Il popolo osco ignorò il sistema della limitazione, che fu, invece, conosciuto ed applicato rigorosamente dal popolo che ebbe sede in Atella.

Ora può ritenersi come provato che il sistema della limitazione venne introdotta fra gl'Italici dagli Etruschi, il cui dominio su la parte interna della Campania, checchè ne

(*) Nota. — Mostrerebbe di conoscere poco la storia e le vicende di Atella chi seguisse l'ipotesi di un'influenza greca nella fondazione di questa città.

(**) Nota. — A conforto della mia tesi mi piace addurre le seguenti parole del ch. prof. G. Patroni « Certo (egli dice) gli stati preellenici della Campania non ci danno alcuno indizio di una civiltà superiore, e per questa regione una tale civiltà, quando non è la greca, non può essere rappresentata che dall'influenza dell'etrusca Voltturnum simultanea a quella dei coloni ellenici. Se quanto di preromano è in Pompei fosse diligentemente riesaminato da un etruscologo, probabilmente si verrebbe ad un risultato positivo intorno a quei Tirreni che Strabone (v. 247) afferma aver posseduta la città fondata dagli Osci ». (G. Patroni. *Buccheri Campani in Studi e materiali di arch.* I, 1901; pg. 10 dell'ediz. separata. Lo stesso, *Congr. st. intern.* IV, pg. 108).

dicano gli ipercritici, si presenta come un fatto storicamente accertato. Che gli Etruschi abbiano dominato nelle nostre terre, lo dicono eloquentemente i piani regolatori delle città di Ercolano e Pompei (1), e non ci si taccia di audacia, se spingendoci ancora più in là, facciamo agli Etruschi risalire la fondazione di Atella, il cui piano raggiunge tale una perfezione topografica, in rapporto ai limiti, da costituire uno dei più validi appoggi della nostra tesi.

Atella, per i facili straripamenti del Clanio, sorse su di un terreno acquitrinoso, dove i suoi fondatori, trovandosi a disagio, dovettero usare tutta l'arte della *bonificazione*, nella quale gli Etruschi furono maestri. Così si spiegano le fondazioni di calcistruzzo (*ferrumma*) che si riscontrano in tutto il suolo atellano e che, se allora furono consigliate da necessità tecnica, oggi appaiono perfettamente ingiustificate.

È innegabile il legame tra la storia degli Etruschi e quella della città da noi presa in esame, la quale fu fondata proprio nel sito dove l'abbiamo supposta, non solo per i validi motivi discussi innanzi, ma anche per una ragione di protezione e di difesa, giacché a quegli abitatori s'imponeva di contrapporre a *Cuma*, *Dicaearchia* e *Neapolis* un luogo forte, tale da far svanire nei popoli finitimi ogni idea d'invasione e di conquista. Ed in sostegno di ciò sembra venire la stessa tradizione, la quale fa dire al gramatico Igino come Atella fosse sorta « di forma quadrata e con un torrione in ciascun angolo ».

*
**

Per completare il presente lavoro resta ancora a parlare della via Capua-Napoli, intorno alla quale non potevamo intrattenerci, se prima non avessimo dimostrata la posizione topografica della città di Atella.

La via che usciva da Capua diretta a Napoli veniva congiunta sul Clanio dal *Ponte Rotto*, il quale pare debba risalire al tempo antico, come lo dimostra il fatto che esso, dopo il *Ponte a Selice* è il primo ad essere ricordato nei documenti storici medievali (2). Da Ponte Rotto la via si svolgeva verso Atella, che incontrava alla metà del suo cammino; entrava nella nostra città dalla parte settentrionale di essa e ne usciva verso il mezzogiorno per dirigersi a Napoli.

Il Corcia dice: « A due miglia dalle rovine di Atella verso oriente è il popolato villaggio di Grumo, il quale io credo cominciato ad abitare da tempi molto remoti, il che non si è avvertito dai migliori storici della Campania » (3).

I fatti sui quali il Corcia poggia la sua ipotesi sono, a parer mio, tutt'altro che fondati. Innanzi tutto l'etimologia che egli dà del nome Grumo rientra in quel metodo filologico dei nostri antichi eruditi ormai condannato dalla nuova critica; in secondo luogo non è

(1) A. Sogliano. Studi di topografia storica, Rendiconto dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli 1901; pg. 19 sg. dell'edizione separata. Ivi l'A. per primo, reca prove assai solide e convincenti a conferma dell'esatta tradizione sul dominio etrusco in Campania.

(2) Leon Ostiense. Chron. I. II c. 82 (an. 1052) — Monaco. Sant. Cap. pg. 586 in bolla del vesc. di Caserta an. 1113.

(3) Op. cit. II pg. 269.

buona ragione l'aver egli letta in Grumo, nel giardino dei signori Cirillo, la seguente epigrafe sepolcrale:

D · M
P · ACILIO · VERNARIO ·
FILIO · INCOMPARABILI
DECVRIAE · II · PV
TEOLI · QVI · VIXIT · ANN ·
XXVIII · M · VIII · D · VIII

che il Mommsen corregge (1):

4-5 *fortasse* DECVR · AELL · ET · PVTEOLIS

A prescindere dalla facilità con la quale si possono trasportare le pietre, tanto più che Atella era a brevissima distanza dal posto in cui il Corcia ebbe occasione di osservare l'epigrafe, noi dalla traslazione di S. Attanasio, già precedentemente citata, ricaviamo che ad un miglio e quarto dalla città di Atella, la via che, uscendo da questa città, dirigevasi a Napoli, attraversava il bosco di *Grumum*. Fuori dubbio il Corcia non seppe di un tal documento e perciò fu indotto ad attribuire a Grumo un'antichità che non ha mai avuta, giacchè quei luoghi fino all'an. 877, epoca in cui avvenne la detta traslazione, non furono altro che un bosco.

Noi rileviamo un fatto che non parrà trascurabile a chi, nelle indagini storiche, tien conto della etimologia dei nomi. Il fatto si è che, colui il quale da Sant' Arpino (Atella) si reca verso Grumo per la strada attuale, il cui percorso non ci sembra dissimile dall'antico, incontra un piccolo casolare che chiamasi Nevano ed è oggi una frazione di Grumo. Ora perchè nel moderno Nevano non si dovrebbe riconoscere un *Naevianum* (praedium), cioè un antico *pagus* sorto attorno al podere della *gens Naevia*? Tale *pagus*, posto fuori le mura di Atella e propriamente all'estremità del bosco di *Grumum*, dovette sorgere non altrimenti che il *Vicus Spurianus*, il quale, come già accennammo dovè la sua origine appunto al *praedium* della *gens Spuria*. La nostra ipotesi riceverebbe ed a sua volta darebbe lume alla *vexata questio* intorno all'origine della *gens Naevia*, di cui il più illustre rappresentante fu senza dubbio il poeta M Gneo Nevio di origine campano, il quale, a mio avviso, piuttosto che in Cales o in altra città campana, dovè sortire i natali in quella città che fu celebre per le atellane ed in cui si delineò l'attitudine drammatica del forte poeta.

Da *Naevianum* pel bosco di *Grumum* la via, attraversando un sito che aveva nome *Paternum*, menava a Napoli. È superfluo dire che questa borgata trae la sua origine da un aggruppamento di case intorno alla chiesa di S. Pietro *ad Paternum*, del quale *Paternum* i nostri eruditi, fra cui il Capasso, non seppero dare alcuna spiegazione.

Per me la spiegazione si presenta ovvia, se l'aggettivo *paternus*, piuttosto che riconnettersi a *pater*, si riconnette con la radice *pat* del verbo *pateo*, *patesco* ed all'aggettivo

(1) C. I. L. X 3735. — Corcia op. cit. II pg. 269.

patulus col suffisso *ernus*. S. Pietro a Patierno vorrebbe dire la chiesa di S. Pietro edificata nelle vicinanze di un luogo *qui patet*. E nel fatto il moderno villaggio è posto nel piano, a cavaliere del colle donde si discende a Napoli. Ben conviene l'aggettivo *paternus* ad un luogo cui non si perviene che salendo. L'analogia dei nomi di altri luoghi, conforta la mia ipotesi: oltre S. Pietro a Patierno, vi hanno in Italia, Paterno Calabro in provincia di Cosenza e Paternopoli (nome ibrido come Policastro) in quella di Avellino, i quali hanno anche postura elevata.

Da *Paternum* la via, col nome di *transversa*, attraversava la collina che chiamavasi *Clivus Maior*, e si congiungeva alla via che menava a Benevento, in vicinanza della chiesa denominata di S. Pietro *ad viam transversam* (1), donde, per la porta Capuana, entrava a Napoli.

Il Capasso ritiene che la strada principale e più frequentata per chi voleva uscire da Napoli verso oriente si chiamasse *Clivus* o *Clivus maior* (attualmente Capodichino) (2). Egli si fonda su di un documento dell'anno 938, il quale dice così: « in loco, qui vocatur « Nepetianum, quod est in capu de Clibo maiore secus galloro » (3).

Dalle parole del citato documento non comprendo come si possa dedurre che *Clivus maior* fosse il nome della strada principale che usciva da Napoli verso nord-est. Forse poteva esservi attraverso la collina un sentiero che conduceva all'alto, ma la strada principale era senza dubbio la *transversa*, la quale pigliava questa denominazione rispetto alla via Beneventana che infatti attraversava. Gli atti della traslazione di S. Attanasio, i soli che ci danno il percorso della via tra Capua e Napoli, indicano appunto la *transversa* come l'ultimo tratto di essa. Il nome di *Clivus maior*, *beneventanus* vel *capuanus*, si riferisce indubbiamente alla vetta e non già alla via. Del resto mi piace chiudere il mio lavoro con le seguenti parole del Galanti intorno alla strada di Capodichino. « Questo luogo — egli dice — prima del 1585 non era praticabile « perchè era coperto di boscaglie ed infesto di ladri. La strada che oggi si vede fu aperta sotto il duca di Ossuna » (4).

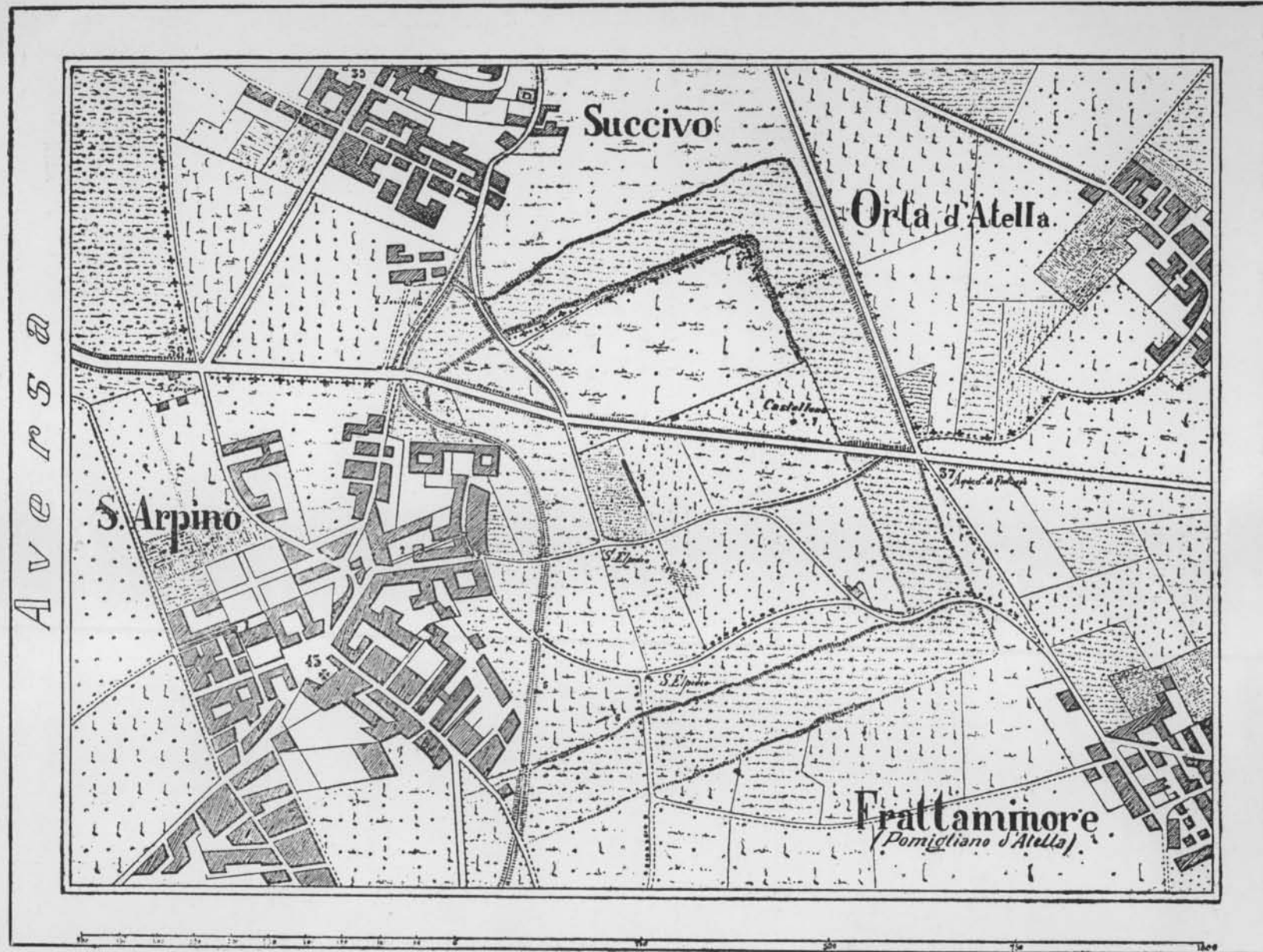
(1) Il Capasso è d'opinione che questa chiesa si trovasse dove sorse poi la villa aragonese di Poggio Reale v. in M. N. D. H. P. I. pg. 284, not. 5.

(2) Op. cit. II^a pg. 174.—Lo stesso, Pianta della città di Nap., nel sec. XI, in Arch. stor. per le prov. napol. an. 1893, pg. 322.

(3) Capasso, M. N. D. H. P. (R. 42).

(4) Galanti. Descriz. geograf. e polit. delle Sicilie IV, pg. 68.

A T E L L A



1 Via Cerri
2 Via Ferrumma
3 Fondo Magliola

4 Fondo Soreca-Milano
5 Saggio sull' alveo
6 Saggio a m. 136 dall' al-

veo e a m. 23 dal fossato sud
7 Castellone
8 Saggio all' angolo N. N. E.